

## UN CAFFÈ DA JENNIFER

*Un caffè da Jennifer  
che sapore avrà  
verso il nostro Atlantico  
questo treno corre, corre e và.  
Nel caffè di Jennifer  
mi sedetti un dì  
le scogliere ripide  
alla mia tristezza avevan detto sì.  
Jennifer corre svelta qua e là  
non si stanca mai perché  
pensa sempre a me.  
La sua vita è in quel caffè  
il suo mondo è tutto là  
grigio e magico.  
Dolce è la mia Jennifer  
mi sorriderà  
e l'Oceano Atlantico  
sale e miele oltre il muro getterà.  
Un caffè da Jennifer troppo  
amaro è ormai  
dove c'era Jennifer  
solo un vecchio muro abbandonato c'è.*

*Negrini - Facchinetti*

*Beachy Head - Contea del Sussex - 7 settembre 2005.*

**I**l vecchio continuava ad osservare il paesaggio oltre il finestrino del treno senza vederlo. I suoi occhi inseguivano immagini e ricordi vecchi di sessant'anni piantati nella mente come un cancro capace di corrodere, ma incapace di uccidere. La scossa era arrivata due mesi prima quando, una delle giovani nipoti, per scherzo, aveva inserito il suo nome e la sua foto su facebook. Oliver aveva sorriso alla trovata: chi avrebbe mai scritto ad un vecchio di ottantasei anni? Per questo gli si gelò il sangue quando, un mese dopo, lesse il cognome dell'uomo che aveva lasciato il messaggio nella sua casella di posta. Oliver non avrebbe mai immaginato che il passato potesse riaffacciarsi nella sua vita per mezzo di un social network, ma era accaduto e la vita ora gli presentava un vecchio debito. I due continuarono a scriversi attraverso il web per altre due settimane, poi la telefonata durante la quale fu proprio Oliver a proporre l'incontro. Le proteste dell'intera famiglia non sortirono alcun effetto, la sua testardaggine era balzata fuori quasi con arroganza. Oliver non aveva sentito ragioni ed era partito da solo lasciando tutti preoccupati, per nulla al mondo avrebbe rinunciato ad incontrare quell'uomo. Il treno rallentò fermandosi quasi all'improvviso nella piccola stazione. Oliver scese portando con sé una piccola valigia. Una volta sul marciapiede si guardò intorno, non vedendo nessuno, si avvicinò ad un chiosco, comprò una bottiglietta d'acqua minerale, si sedette su una panchina e iniziò a sorseggiarla tranquillamente.

«Mr. Hites?»

La voce lo fece sobbalzare. Si girò lentamente osservando il nuovo venuto: era molto più alto di lui, vestiva in maniera sportiva, un viso severo, portava splendidamente i suoi sessantacinque anni. Oliver si alzò: «Buon giorno Carl. È comunque un piacere conoscerla di persona.»

«Il piacere è reciproco Mr. Hites. Le ho prenotato una stanza in un piccolo hotel qui vicino, vuole andare a riposarsi un po'?»

«Grazie per la delicatezza, ma preferisco raggiungere subito il posto,» poi sorridendo, «alla mia età non posso permettermi di perdere altro tempo.»

Carl sorrise per la prima volta: «In ogni caso mettere la sua foto su facebook è stato lungimirante!»  
I due finalmente si sorrisero a vicenda.

«Oh, quella è stata un'idea di quella matta di mia nipote!»

«Se non altro mi è stato utile per ritrovarla.»

«... certo.» ribatté Oliver tornando serio.

«Venga, ho l'auto qua fuori.» Carl, nonostante le proteste di Oliver, prese la valigia e gli fece strada fino al parcheggio. I due salirono sul Cherokee di Carl e, dopo pochi minuti, viaggiavano lungo la litoranea che da Eastbourne, snodandosi parallela alla costa, raggiunge la scogliera di Beachy Head. Un'altra mezz'ora e Carl parcheggiò il fuoristrada in uno spiazzo di fronte ad un ristorante.

«È sicuro di volerlo fare?»

«Lei ha diritto di sapere ed io devo pagare la mia parte di debito, non c'è altro da dire... dovesse essere l'ultima cosa che faccio...» poi precedette Carl, «da questa parte, venga.»

I due s'inoltrarono lungo uno dei viottoli che dalla strada s'inerpicavano sui campi d'erba fino a raggiungere un sentiero che correva sul ciglio della scogliera. A pochi metri da quel sentiero la pietra bianca precipitava a picco per 162 metri fino ad incontrare l'acqua della Manica. La vista era mozzafiato. Le Bianche scogliere del Sussex erano imponenti e ad un centinaio di metri dalla scogliera, piantato in mezzo all'acqua, troneggiava il faro bianco e rosso di Beachy Head, formando una delle più famose cartoline illustrate del Regno Unito.

Oliver non volle essere aiutato e quando giunsero a destinazione, aveva il respiro corto.

«Si vuole riposare?»

«Non è il momento... andiamo, dovrebbe essere dietro a quel rialzo del terreno.»

I due percorsero un altro centinaio di metri e finalmente arrivarono a destinazione.

Oliver lo osservò a lungo, erano passati più di sessant'anni dall'ultima volta che l'aveva visto. Si trattava semplicemente del mozzicone di un vecchio e scalcinato muro. Si avvicinò, allungò la vecchia e nodosa mano accarezzando quei mattoni anneriti dal tempo e da una lontana guerra. I ricordi balzarono violenti alla mente stringendogli lo stomaco in una morsa.

Cercando di reprimere l'emozione, Oliver si voltò verso Carl: «Questo muro è tutto ciò che resta del Caffè di Jennifer... ora pagherò il mio debito.»

«Mr. Hites, non l'ho portata qui per...»

«Mi lasci fare, è giusto così Carl.»

Proprio lungo il sentiero c'era una panchina rivolta dalla parte del muro. I due si sedettero e Oliver iniziò il suo racconto.

«Su questo cielo e su questo mare, esattamente sessantacinque anni, fa i piloti di sua Maestà difesero l'Inghilterra dal tentativo di invasione di Hitler. Era l'estate del 1940, avevo ventun'anni, ed ero uno di quei piloti.» Oliver aveva parlato senza riprendere fiato, si fermò un attimo emozionato poi proseguì il racconto: «Facevo parte della decima divisione aerea a cui era stata assegnata la difesa del settore sud ovest. I bombardamenti sul territorio inglese iniziarono a giugno subito dopo l'occupazione di Dunkerque e proseguirono a fasi alterne per tutta l'estate. Lo scopo del comando tedesco era distruggere le difese costiere per consentire alla marina di preparare lo sbarco. L'inizio vero e proprio dell'offensiva fu il 13 agosto, fino a quel giorno, nonostante le ripetute missioni, riuscivamo a trascorrere anche un paio di giorni consecutivi di riposo. Fu in quel periodo che conobbi Jennifer.» Oliver fece una pausa osservando il muro, «Gestiva un piccolo caffè... quello,» disse indicando il muro, «... è ciò che resta.»

Oliver fece una pausa. Carl rispettò il silenzio del vecchio.

«Il locale era frequentato principalmente da pescatori e saltuariamente da qualche contadino o pastore. Solo a vederlo dall'esterno metteva allegria, era una piccola costruzione di pietre e legno isolata nella brughiera, sembrava uscita da una favola, alle finestre aveva sempre dei fiori e, bastava

avvicinarsi per sentire un arcobaleno di profumi, specialmente di pietanze cucinate da mano esperta.» Un sospiro, «All'intero il locale era arredato con gusto: legno caldo, tocchi di colore qua e là, poi ancora fiori... ma il caffè di Jennifer aveva qualcosa in più.» Di nuovo una pausa. «Il nostro stormo era stato trasferito nei pressi di un campo ad appena un paio di miglia dalla costa ed il caffè era praticamente l'unico posto dove potevamo passare quelle poche ore di tranquillità che la guerra ci concedeva.»

«Che cosa aveva di speciale?»

Oliver sorrise appena e si girò lentamente verso il mare lasciando che il vento si insinuasse nelle rughe del viso come tra le balze di un'antica montagna, poi proseguì il suo racconto senza rispondere direttamente alla domanda.

«Era una sera di inizio agosto stranamente tranquilla, i radar non avevano segnalato nulla per tutto il giorno. Insieme con altri due compagni chiedemmo un permesso di mezza giornata al comandante e con le biciclette, raggiungemmo per la prima volta il Caffè di Jennifer. Mi bastò varcare la soglia per capire che quello non era un posto come gli altri. Nel locale c'erano una quindicina di persone, a causa dell'oscuramento le finestre erano chiuse ed una decina di lanterne a petrolio erano sparse per tutto l'ambiente. Quando entrammo nessuno si voltò verso di noi, tutti gli occhi erano puntati verso l'angolo opposto alla porta d'ingresso. Vicino ad un grande camino, accompagnata dal violino di un corpulento pescatore, una ragazza seduta su uno gabello stava suonando una chitarra. Chiudemmo in silenzio la porta. Il canto della ragazza si spandeva nella semioscurità della grande stanza e, come un'impalpabile nebbia, galleggiava nell'aria insieme al fumo delle lanterne. Probabilmente era una vecchia ballata scozzese o un canto celtico. Restammo vicino alla porta senza avere il coraggio di fare un passo. La canzone sfumò dolcemente e tutti i presenti scoppiarono in un applauso. Risvegliati dall'incantesimo applaudimmo anche noi. La ragazza sorrise ringraziando, poi ci vide ed il suo sorriso si allargò ulteriormente.

«Amici, stasera abbiamo ospiti importanti!»

Tutti gli occhi si girarono verso di noi ed un mormorio di approvazione accolse la nostra presenza. La ragazza ripose la chitarra, andò dietro il bancone e ci servì tre birre.

«È un privilegio poter servire la Royal Air Force! È da molto che siete qui?»

Mentre Alan spiegava la nostra presenza nella zona, ebbi il tempo per osservarla: aveva dei lunghi capelli rossi e due luminosi occhi verdi, sorrideva continuamente... in realtà non ricordo di averla mai vista seria... non era una bellezza, ma aveva un viso delicato dal quale esplodeva un amore sconfinato per la vita che nessuna guerra avrebbe mai intaccato.

«È fantastico sapere che potremo contare sulla nostra aviazione per la difesa della costa.»

Io ed i miei compagni ci scambiammo un'occhiata furtiva, sapevamo che non sarebbe stata una passeggiata tenere lontano i tedeschi dall'Inghilterra e che la guerra non sarebbe stata una faccenda breve.

«Da quanto tempo ha questo locale?»

«Oh, solo da tre generazioni.»

«Forse dovrebbe trasferirsi nell'entroterra.»

«E perché?»

«Questo non è più un posto sicu...»

Interruppi Robert.

«I tedeschi stanno preparando l'invasione, da un momento all'altro avremo tutta la Luftwaffe addosso, i primi obiettivi saranno i campi d'aviazione della costa. Questa zona non è più sicura, deve assolutamente spostarsi verso l'interno.» Era giusto che anche la popolazione conoscesse il rischio che correva l'intera isola.

Jennifer mi guardò intensamente: «Lei che incarico ha nella RAF?»

La guardai incuriosito. «Pilota da caccia.»

«Si fida del suo aereo?»

Mi venne da ridere: «Sta scherzando? Non solo del mio aereo, ma dei meccanici, dei tecnici, dei radiotelegrafisti, dei...»

«Per questo resto qui.»

«Non capisco.»

Jennifer si appoggiò con i gomiti al bancone, mi guardò sorridendo e poi lasciò correre lo sguardo sul locale affollato.

«Se io me ne andassi che cosa sarebbe di loro?»

Guardai a mia volta la grande stanza: «Continuo a non capire.»

Jennifer parlò quasi sottovoce: «Questa gente si ritrova qui ogni sera, parla, ride, beve. Lo stare insieme li rafforza, li fa sentire uniti, dà loro una speranza. Non sono soldati o piloti, non combattono, ma anche con la speranza e la fiducia in sé stessi si combatte e si vince una guerra! Se fuggissi, se me ne andassi si frantumerebbe una minuscola porzione di Inghilterra e questo non deve accadere.» La guardai stupefatto, lei proseguì: «Qualunque piccola cosa possiamo fare per i nostri piloti, per la nostra gente e per la salvezza della nostra terra, è nostro dovere farlo... fosse solo cantare una canzone o servire della birra.»

Non so se fu in quel momento che me ne innamorai, ma sicuramente mi resi conto che di fronte a me avevo qualcosa di speciale. La guardai a lungo senza parlare, fu lei a farlo per prima facendosi precedere da un sorriso: «Ti è caduta la lingua soldato?»

«Oliver...» mi ripresi, «Oliver Hites.»

«Jennifer... Jennifer e basta!»

Allungai una mano che si affrettò a stringere, «Piacere di conoscerti “Jennifer e basta”!» Scoppiammo a ridere, ma l'allegria fu interrotta da un cupo brontolio. Nel locale scese un silenzio glaciale. Velocemente cercai con gli occhi i miei compagni, tutti e tre balzammo in piedi: «Dobbiamo raggiungere di volata il campo!» Poi a Jennifer: «Prima di aprire la porta spengi tutte le luci, altrimenti ce li troviamo addosso!» Jennifer si precipitò a fare quello che le avevo detto. Subito dopo spalancai la porta, saltammo sulle biciclette pedalando come matti lungo il sentiero verso il campo. Dietro di noi il rombo degli aerei si fece improvvisamente più forte. Un caccia si stava avvicinando rapidamente. Mi voltai e mi accorsi che una debole luce filtrava dalla porta del locale, qualcuno doveva aver dimenticato una lanterna accesa. «Chiudi la porta!» Urlai. Jennifer non se lo fece ripetere due volte. «Accendiamo i fanali delle biciclette, cerchiamo di far allontanare il caccia dal caffè!» Urlai agli altri.

Funzionò, l'aereo puntò sulle luci delle nostre biciclette.

«Appena sentite il primo colpo, spegnete i fanali e uscite di strada!»

Un attimo le armi dell'aereo abbaiarono nella notte. Ci ritrovammo sdraiati bocconi tra le zolle di un campo appena arato, mentre i proiettili tormentavano la strada a due metri da noi.

«Un FW 190!<sup>1</sup>» Borbottò Alan.

«Uno dei cannoni gli si è inceppato dopo cinque colpi!» Aggiunse Robert.

«Bastardo di un crucco!» Concluse Alan.

«Presto al campo!» Urlai. Inforcammo le biciclette e, pedalando come forsennati, dopo dieci minuti eravamo alla base.

«Dove diavolo eravate!» Ci urlò il comandante. Raccontammo l'accaduto. «Non è possibile, i radar della costa hanno avvistato la formazione tedesca, quando erano ancora sulla manica, i nostri caccia sono partiti per tempo e gli hanno intercettati sul mare!»

«Signore, quello che ci ha sparato era un FW 190.»

«Sei sicuro?»

«Signore quelli che ci hanno sparato erano cannoni da venti millimetri, i nostri montano solo mitragliatrici e c'è un solo caccia tedesco dotato di armi del genere.»

«Maledizione, come diavolo ha fatto a raggiungere la costa!»

«Signore... se posso... » azzardai.

«Parla.»

«C'è la possibilità che Beachy Head sia in un cono d'ombra... magari molto stretto...»

---

<sup>1</sup> Focke-Wulf Fw 190 cacciabombardiere tedesco monoposto della seconda guerra mondiale.

«... e quel dannato crucco è riuscito a scovarlo e se ne serve per penetrare nell'entroterra!»  
Un "cono d'ombra" era una zona nella quale, per mille motivi (e non tutti conosciuti), i radar erano ciechi e non riuscivano a rilevare nessun oggetto in avvicinamento.  
«Tenente!» Urlò il comandante ad un giovane ufficiale, «Contatti il comando rilevamento radar e comunicaci che sopra Beachy Head probabilmente c'è un cono d'ombra... venti minuti fa un caccia tedesco ci si è infilato dentro!»  
«Sissignore!»  
Poi il comandante si rivolse di nuovo a noi: «Ragazzi, non so quanto tempo impiegheranno a orientare e a ricalibrare le antenne per coprire il buco, fino ad allora sarà compito vostro proteggere quel varco... ragazzi tenete lontano quel bastardo!»  
«Sissignore!» Rispondemmo tutti e tre all'unisono scattando sull'attenti. Solo in quel momento mi resi conto che il cono d'ombra passava proprio sopra il Caffè di Jennifer.

\*\*\*\*\*

**S**olo dopo tre giorni trovai un'ora di tempo per raggiungere il Caffè e avvertirla. Cercai in tutti i modi di persuaderla ad allontanarsi dalla costa. Lei mi guardò negli occhi, mi sorrise e mi accarezzò il viso: «Proprio ora che ho tre cavalieri tutti per me che mi difendono?» Mi persi nei suoi occhi e non seppi più cosa dirle.

Il giorno dopo ebbi il primo scontro con il bastardo.

La base era stata messa in allarme per una grossa formazione di Heinkel e di Junkers correati da un contorno di Stuka e preceduti dal solito aperitivo di FW 190: la bestia nera dei nostri MKI<sup>2</sup>, con una potenza di fuoco maggiore, una maggiore autonomia ed una migliore stabilità. Il gruppo si divise. Alan e Robert si allargarono cercando di prenderlo di fianco, io lo affrontai frontalmente. Il crucco era furbo: virò verso Robert aprendo subito il fuoco. Alan tentò di raggiungerlo, ma il caccia tedesco era troppo veloce. Robert, frastornato dall'attacco improvviso, cercò di disimpegnarsi con una stretta virata perdendo quota. Ci riuscì in parte ma, per una frazione di secondo, lasciò uno spiraglio al pilota tedesco che ne approfittò subito colpendo la coda dello Spitfire. Robert riuscì a completare la virata e nell'attimo in cui si trovò l'FW di fronte, chiuse il contatto sulla barra di comando e le quattro Browning vomitarono oltre quattrocento colpi sul caccia tedesco, quasi nessuno andò a segno. L'aereo di Robert aveva ormai perso quasi completamente di stabilità, il tedesco lo finì con pochi colpi. L'aereo si incendiò e precipitò in mare. Furente di rabbia mi avventai sull'FW aprendo subito il fuoco, ma con una scivolata d'ala si mise fuori traiettoria trovandosi improvvisamente di fronte ad Alan. Fecero fuoco insieme, si colpirono a vicenda e solo all'ultimo momento riuscirono ad evitare una collisione frontale. Per un attimo mi ritrovai l'FW a pochi metri da me e per un attimo ci guardammo negli occhi. Fu uno scambio brevissimo di sguardi, non c'era odio in quegli occhi, ma solo determinazione, eravamo due soldati non ci era concesso odiare. Poi lessi il suo nome dipinto sulla carlinga "Heiner Wissen", non lo avrei dimenticato per il resto della vita.» Oliver alzò gli occhi verso il mare, poi proseguì il suo racconto. «Il combattimento era finito, sia l'FW che lo Spitfire di Alan si lasciavano dietro una scia di fumo. Il tedesco puntò verso la Francia. Io feci da scorta ad Alan, ma il suo aereo era troppo danneggiato e riuscì a fare un atterraggio di fortuna su un capo ad appena mezzo miglio dalla base e a poche centinaia di metri da una fattoria, feci un paio di giri sopra il campo e tirai un sospiro di sollievo vedendo il mio compagno uscire illeso dall'aereo, ma la cosa che mi colpì fu un'altra: un attimo dopo il brusco atterraggio, dalla fattoria uscì una donna che, a passo veloce, si avvicinò ad Alan con qualcosa in mano. Da lontano non riuscivo a capire cosa stesse succedendo, poi Alan alzò un braccio e mi salutò, a quel punto virai e tornai alla base.

«Stai bene?» Gli domandai quando due ore dopo lo riportarono alla base.

«Sì, a parte qualche ammaccatura, niente di rotto... quel maledetto!»

---

<sup>2</sup> Il famoso "Spitfire" considerato il miglior caccia prodotto nella seconda guerra mondiale.

«Già... toglimi una curiosità, che cosa voleva da te quella contadina? È venuta a lamentarsi perché le hai arato il campo in anticipo?»

Alan mi guardò sorridendo: «Non ci crederai, mi ha offerto una tazza di the!»<sup>3</sup>

Mi tornarono in mente le parole di Jennifer: “Qualunque piccola cosa possiamo fare per la nostra gente, è nostro dovere farlo!”

Poi Alan mi guardò ed i suoi occhi lucidi formularono una silenziosa domanda. Lo guardai sospirando e scossi la testa. Robert non c’era più. Alan si allontanò per piangere in silenzio. Mi ritrovai con la testa piena di vento, la guerra ci aveva tolto un altro compagno.

\*\*\*\*\*

**D**evi assolutamente andartene da qui!» Cercai di fare la voce grossa sperando di intimidirla. Tutto inutile, il suo sorriso avrebbe disarmato Kesselring<sup>4</sup> in persona.

«Non posso, la mia vita è qui, il mio mondo è stato sempre qui. Lontano da queste scogliere, da questo vento, da queste maree, sarei incapace di sognare.»

«Non capisco.»

Jennifer sorrise ancora di più poi alzò un braccio indicando il mare aperto: «Laggiù c’è l’Atlantico, ogni tanto sento il suo respiro e la sua voce. Quando questa guerra sarà finita lo attraverserò, ma fino ad allora devo restare qui per la mia terra e per la mia gente.»

“Lo attraverseremo insieme!” Fu solo un pensiero, le mie labbra non riuscirono nemmeno ad aprirsi. Lei sorrise, mi prese per mano e mi trascinò dentro il Caffè: «Vieni soldato, questa sera Jennifer canterà solo per te!» nel locale non c’era nessuno, mi versò una birra, imbracciò la chitarra e si mise a cantare. Mentre le parole e la musica di “Greensleeves” si dipanavano nell’aria, dimenticai la guerra, il dolore, la sofferenza, la morte. I miei pensieri furono accarezzati a lungo da quella melodia. La mia anima divenne leggera e lentamente si sciolse negli accordi della chitarra di Jennifer finché non affogai nel suo incantesimo. Poi fece una cosa incredibile: alla fine della canzone, posò la chitarra, si avvicinò, mi accarezzò il viso e mi sussurrò:

«Sì, certo, lo attraverseremo insieme!»

Facemmo l’amore quel giorno e fu l’unica volta.

Nei giorni successivi le incursioni della Luftwaffe s’intensificarono, gli allarmi erano continui, per fortuna il cono d’ombra sopra il Caffè era stato eliminato e la copertura radar era completa. La maggior parte degli attacchi si erano spostati nella parte centrale della costa, ma il tedesco si era impuntato: partiva con la sua formazione e in prossimità della scogliera abbandonava lo stormo e si dirigeva su Bechy Head. Io lo aspettavo e prima o poi uno dei due avrebbe commesso un errore.

Il 15 agosto i tedeschi scatenarono l’attacco più massiccio di tutta la battaglia impiegando quasi 1800 aerei tra caccia e bombardieri. Il 18 ci furono nuovi pesantissimi attacchi contro i campi d’aviazione del Kent del Surrey e del Sussex, il nostro per fortuna non subì danni gravi. Fra il 24 agosto e il 6 settembre i tedeschi compirono ben 33 grandi incursioni, in media il numero degli apparecchi tedeschi impiegati quotidianamente alle operazioni si aggirò intorno ai 1000 dei quali da 250 a 400 erano bombardieri. Nel tardo pomeriggio del 7 settembre circa 300 bombardieri scortati da 600 caccia sorvolarono le coste del Kent e del Sussex e penetrarono nell’estuario del Tamigi, come le altre volte Wissen abbandonò lo stormo e si diresse verso Beachy Head.

Io ero lì ad aspettarlo.

Quel giorno pilotavo il nuovo Spitfire MKII. Il caccia montava un motore Merlin XII con 110 hp in più rispetto alla vecchia versione, il tedesco non poteva immaginare la novità, dovevo quindi sfruttare tutta la sorpresa. Mi alzai in volo, non passarono neanche dieci minuti che me lo trovai davanti. Come le altre volte attaccò subito, io risposi immediatamente, poi aumentai la velocità e gli passai sopra virando subito dopo e buttandomi in picchiata puntando la scogliera. Il mio piano era semplice: sfruttando tutta la velocità del nuovo motore e la maggiore maneggevolezza in virata

---

<sup>3</sup> Storico.

<sup>4</sup> Comandante in capo della Luftwaffe.

dello Spitfire, l'avrei obbligato a seguirmi, a pochi metri dalla scogliera avrei cabrato in una virata stretta cercando di arrivarli alle spalle mentre lui aveva ancora i comandi irrigiditi dalla picchiata. Salii fino a undicimila piedi poi mi buttai a capofitto verso la roccia bianca di Beachy Head spremendo tutti i 1410 cavalli dal Merlin. La lancetta dell'indicatore di velocità danzava intorno ai 490 km/h. Wissen mi sparò pochi colpi, probabilmente la gran velocità lo impegnava troppo nel cercare di tenere stabile l'aereo, ma mi obbligarono a tenere d'occhio costantemente la traiettoria del caccia tedesco dallo specchietto retrovisore. Fu una fatalità. Quando guardai davanti a me, vidi con terrore che lo Spitfire puntava dritto sul Caffè di Jennifer! Tirai la barra con tutta la forza che avevo, la cabrata era troppo larga! Ridussi la potenza del motore, ma l'aereo andava ancora troppo veloce! Dio volle che il muso cominciò a rialzarsi. Tirai un sospiro di sollievo quando il mio caccia passò a oltre 550 km/h a cinque metri sopra il tetto del Caffè!

Fu un attimo: il tempo di guardare di nuovo lo specchietto e vedere l'FW che si schiantava contro il Caffè di Jennifer! Con la testa in frantumi passai più volte sopra il luogo dell'impatto: al posto del Caffè ardeva un grosso rogo dal quale si alzava un fumo denso e scuro.»

Oliver tacque voltando lo sguardo verso il mozzicone di muro.

«Quello è tutto ciò che ne resta.»

Per un minuto ci fu solo il rumore del vento, poi Oliver guardò Carl in viso:

«Signor Wissen il 7 settembre 1940 lei perse suo padre ed io mio figlio!»

Carl sgranò gli occhi.

«Sì, Jennifer era incinta... come vede il giorno stesso in cui io aprii un debito verso la vita, lo chiusi immediatamente, solo che... lei non poteva saperlo... ora il mio debito è saldato.»

«Signor Hites, non ci sono né debiti né crediti, la guerra è stata solo dolore...» la voce di Carl tremava, poi si avvicinò e aiutò Oliver ad alzarsi: «Venga l'accompagno all'Hotel.»

Quella sera Carl non riuscì a dormire.

Oliver ci riuscì dopo aver fatto una telefonata.

«Pronto?»

«Casa di riposo "Nightingale" buonasera.»

«Buonasera, sono Oliver Hites, potrei parlare con Mrs. Mannok?»

«Attenda un attimo Mr. Hites, la direttrice dovrebbe essere ancora nel suo ufficio.»

Ci fu una breve pausa.

«Pronto?» Oliver riconobbe la voce.

«Buona sera Emma.»

Dall'altra parte si sentì un sospiro: «Ho chiamato a casa tua e mi hanno detto tutto... sono preoccupati..., alla fine l'hai voluto incontrare.»

«Dovevo pagare il mio debito.»

«Quale debito Oliver? Se ne avevi uno lo hai pagato per tutta la vita!» Ribatté irritata la voce al telefono.

«Come sta Jennifer?»

«Come vuoi che stia... come un vegetale privo di coscienza immobilizzato in un letto da sessantacinque anni!» La voce al telefono oltre che irritata era diventata più stridula, ma si calmò subito, «... sta bene non ti preoccupare...»

Pausa, la voce diventò più dolce.

«Oliver, hai pagato il debito che credevi di avere, non ti angustiare più e cerca di riposarti, la tua Jennifer è in buone mani.»

Oliver nemmeno la sentì: «Hai predisposto tutto come ti avevo chiesto?»

«Sì le formalità per il trasferimento sono quasi complete, la clinica ha accettato, sto aspettando gli ultimi documenti da New York... santo dio Oliver perché la vuoi portare laggiù, lo sai che non potranno farle nulla di più di quello che le facciamo qui!»

Oliver sorrise appena: «Oggi ho pagato il mio debito, devo solo esaudire un desiderio.»

«Sì... lo so, me l'hai detto mille volte... lei voleva attraversare l'Atlantico insieme a te.»

«Già... buona notte Emma.»

«Buona notte Oliver.»

Riattaccò il telefono, si sdraiò sul letto e rimase a lungo a guardare il soffitto, poi si addormentò. Gli incubi che lo tormentavano da sessantacinque anni, quella notte lo lasciarono in pace.

